

Le grandi idealità della tradizione comunista

Caro direttore, abbiamo subito una dura sconfitta; è inutile occultare con le acrobazie dialettiche e la protettiva verbale la dura realtà dei fatti. Perciò non serve a molto fare un'autocritica sterile; è necessario riflettere seriamente sulle ragioni di questa sconfitta, peraltro facilmente prevedibile, come ha ammesso lo stesso Occhetto.

Una sconfitta che indubbiamente è il frutto di fattori complessi. Il movimento operaio europeo in questi anni a causa delle politiche neoliberali ha subito la dura offensiva padronale. Le massicce ristrutturazioni, oltre all'espulsione di forza-lavoro, hanno determinato una perdita di peso politico della classe operaia. Ma la forte erosione della nostra base elettorale è imputabile, a mio avviso, all'appannamento della diversità comunista, rivendicata con tanta forza dal compagno Berlinguer; di quella diversità che (nonostante Lama) costituisce il tratto distintivo del nostro partito.

Spesso, in questi anni, anche per noi la teoria e la pratica politica sono diventate scambio, mediazione, patteggiamento. La laicità del partito è diventata la giustificazione di operazioni più o meno trasformistiche. Partito laico non può significare rinuncia ad una caratterizzazione forte delle proprie prospettive, alla battaglia ideale e morale per la trasformazione della politica e della società. È questa un'antica, ma pur sempre valida espressione di Marx: «Non rinunciamo a costruire una società di liberi e di uguali». In questa prospettiva è quindi necessario un progetto per rifondare la nostra identità, abbandonando le tentazioni di ridurre la politica del Pci a mero pragmatismo e agnostici svuotamento di quelle grandi idealità che sono proprie della tradizione comunista più feconda.

Salvatore Torchio, Varese

Quattro grammi di marijuana, la galera e il suicidio

Caro Unità, sabato 4 Luglio ha pubblicato un articolo su un giovane di messina che, arrestato dalla Guardia di Finanza con l'accusa di spaccio di droga, si è ucciso lanciandosi dalla finestra. Mi ha lasciato perplesso il modo in cui ha presentato la notizia. Innanzitutto il tono dell'articolo: del giovane fermato perché trovato in possesso di quattro grammi di marijuana ha parlato come di un tossicodipendente che vendeva «roba» ad altri tossicodipendenti.

La legge italiana permette il modico possesso di droghe leggere e tuttavia centinaia di giovani finiscono ugualmente in galera perché la «modicità» è a discrezione del magistrato. Io credo che spesso essere implicati con accuse del genere («spaccio di stupefacenti») per fatti a mio avviso stupidi, comporta esiti traumatici sia

Un grande sforzo collettivo

Occorre costruire un'organizzazione di partito alla stregua dei tempi: dinamica, elastica nelle decisioni, capace di attagliarsi a una società che è in continua trasformazione

Caro Unità, vi è un grande problema da risolvere: come rilanciare la nostra azione politica nella società, ma anche e soprattutto come aprire un grande confronto fatto di ascolto, di dialogo con il complesso della società. Grande problema, questo, di natura culturale, connesso con la capacità di saper comprendere, analizzare e tradurre in sintesi politica i radicali mutamenti economici e sociali in atto, in un contesto di regole in continua trasformazione. Grande problema di politica, perché occorre confrontarsi con una strategia insidiosa, sviluppata da un blocco di potere internazionale che fa perno intorno alla «grande impresa», non più intesa come grande fabbrica, bensì come punto di incontro e al contempo «cervello» di un sistema complesso, nel quale il momento produttivo è sempre più emarginato (vedi il caso Ili-Fiat).

Ma vi è anche un grande problema organizzativo per un partito che vuole rimanere di massa. Le nostre strutture (celule, sezioni, federazioni, direzioni) difficilmente possono essere in grado di adeguarsi a un forte dinamismo sociale, che esprime le domande e i bisogni inediti, ma che mette in luce contraddizioni con le quali una forza politica che vuole essere forza di governo deve misurare la propria capacità di direzione.

Abbiamo tuttora un'organizzazione di partito fortemente verticalizzata, che disperde in una lunga serie di istanze le possibilità di scelte tempestive, di decisioni immediate. Un perenne stato dibattimentale - «la riunione permanente» - mortifica i momenti di studio, di riflessione, le possibilità di una programmazione seria, situazioni queste rimesse sempre di più ai centri di studi specialistici, a riviste, a conferenze del tutto marginali e periferici

rispetto alle strutture esecutive del partito. E queste strutture esecutive del partito, come ebbe a dire Giovanni Berlinguer tempo addietro, per gli orari che prediligono, per lo stile burocratico che assumono, per la professionalizzazione del loro impegno non consentono il più largo coinvolgimento di iscritti al partito e simpatizzanti alle elaborazioni politiche, ma soprattutto alle decisioni, alle scelte operative.

Abbiamo bisogno di un nuovo «partito nuovo», di un grande sforzo collettivo di costruzione di un'organizzazione di partito alla stregua dei tempi, dinamica, elastica nelle decisioni, capace di attagliarsi a una società rinnovata. E abbiamo bisogno di riunificare il momento dell'azione politica con quello dello studio, tanto più nel momento in cui abbiamo dato privilegio alla proposta programmatica. Per far questo dobbiamo allargare il patrimonio

di competenze e saperi, immettere esperienze dirette delle trasformazioni sociali, valorizzando il lavoro politico volontario, i simpatizzanti, i collaboratori.

Dobbiamo, quindi, collocare il partito entro un'area più vasta, così come facciamo in momenti ben più duri e difficili, aprendoci a un grande confronto con il paese, mettendo in discussione non tanto il nostro patrimonio, quanto la nostra capacità di rinnovarlo, arricchirlo in una prospettiva di sviluppo e progresso. Senza arroccamenti né integralismi. Il 17° Congresso pose questi problemi e definì l'urgenza di una nuova fase organizzativa.

È forse inopportuno pensare, nel momento in cui si lancia la conferenza programmatica, a una programmazione diretta a una riforma organizzativa del partito?

Marino Attisani, Segretario Sezione Pci Assicuratori Romani (Roma)

CEMAK



Il grande stimolo del pensiero di Amendola

Caro direttore, dopo la sconfitta del Pci alle elezioni del giugno scorso si è riscoperto il compagno Giorgio Amendola: «liberale e bolscevico», «uomo delle riforme e del comunismo», «della difesa del Pci e del Partito unico, ecc. ecc.

Bene, sappiamo tutti quanto Giorgio Amendola sia stato influente nella politica del Pci e in quella italiana del dopoguerra. Tutti ricordiamo il suo modo di essere: rigoroso nelle scelte, lungimirante, distaccato dal potere, critico anche nei confronti del Pci, convinto assertore della via italiana al socialismo. In Giorgio Amendola, lo ricordiamo, erano sempre presenti dati oggettivi e fatti concreti. Questo gli consentiva di compiere lucide analisi sulle trasformazioni politiche e strutturali del Pci e dei partiti, del sindacato della classe operaia e dell'organizzazione del lavoro. Non cedeva alla retorica e ai dogmi. La semplicità, lo scrupolo critico e autocritico senza alcuna concessione alla demagogia e alle facili e vuote affermazioni facevano di Amendola un dirigente stimato e amato, un politico di governo e di forte opposizione, un uomo popolare e amato da molti.

Per diffondere e far conoscere le grandi doti morali e politiche di Amendola alcuni compagni avevano dato vita, nel lontano 1980, all'Istituto di studi e di ricerca «Giorgio Amendola» che, inizialmente,

raccolse autorevoli adesioni come quella del sen. Francesco De Martino che lo presiedeva, dell'on. Giulio Andreotti, dell'on. Aldo Bozzi, dei senatori Eduardo De Filippo e Gerardo Chiaromonte e di tante altre personalità del mondo dell'arte, della cultura, della scienza e della politica.

L'Istituto organizzò tre iniziative: una a Napoli su «Amendola e l'Europa», l'altra a Milano su «Amendola e l'economia» e infine a Roma per la ricorrenza del 5° anno della sua morte. Si ebbero successi e consensi; ma l'Istituto, utile

avremmo potuto meglio comprendere il concetto di classe e la sua evoluzione, le strategie del partito in senso democratico, unitario e nazionale.

Un Pci, dunque, non estraneo allo sviluppo politico ed economico del Paese del quale, diceva Giorgio Amendola, il partito deve essere parte integrante come attore e interlocutore attivo e critico.

Purtroppo Amendola è attuale solo oggi. Non è tardi ma non basta. Se il pensiero di Giorgio fosse veramente presente nei nostri dibattiti, parleremmo del Partito senza chiudere gli occhi di fronte alla realtà, nascondendoci dietro gli schemi, i miti e le generiche affermazioni. Con la severa spregiudicatezza di Giorgio Amendola, senza riserve, condizionamenti e compromessi, forse ritroveremmo lo stimolo per ricercare i nostri difetti, carenze ed errori.

Concludo con una frase cara a Giorgio che creava entusiasmi e fiducia fra i compagni: al lavoro e alla lotta.

Tommaso Blamonte, Roma

Quelle risorse di preparazione, di studio, di sacrificio...

Caro Unità, sono un chimico che lavora in un laboratorio dello Stato. Sono convintissimo che l'ecologia non sia quella dei «cani di uccellini in un bosco» ma che per risolvere i problemi ecologici è necessario affrontarli con serietà professionale e tecnica vera e che ci sono serie ragioni economiche dietro al degrado ambientale.

Come tecnico al servizio del pubblico, non ho visto nulla da parte del Pci che veramente puntasse a sfruttare le risorse di preparazione, di studio, di sacrificio personale che ci sono nella pubblica amministrazione, per il bene di tutti (in particolare sull'ambiente).

E che cosa aspetta la Cgil a

scoprire la figura tecnico-professionale nello Stato, il «quadro» (chimico, ingegnere, geologo, biologo, agronomo ecc.)?

Vogliamo premiare chi si sacrifica, studia e lavora per gli altri o no? Sono stufo di vedere burocrati inutili, impiegati dormienti, colleghi assennati e demotivati. Sono convinto che il Pci deve scegliere, non correre dietro ai vari interessi cercando di rappresentarli tutti. Vogliamo costruir l'Italia del domani o no?

Paolo Samurì, Roma

La lezione del professore sulla voce dotta e altre cose

Caro direttore, su *Lettere e Opinioni* di domenica 12 luglio u.s. Carlo Cuomo chiama in causa la signora Del Bo Boffino a proposito della «fondamentale» questione della mancanza di una parola che possa rendere l'idea dell'ostilità verso i maschi. E suggerisce come teologismo *misandria*, spiegando dotto e la differenza tra questa «invenzione» e il termine *misantropia*, etc. etc.

Poche considerazioni:

- 1) «misandria»: ostilità, avversione morbosa per il sesso maschile. Voce dotta, composta etc. etc.». Grande Dizionario della Lingua Italiana, Liet. vol. X, p. 532, Torino, 1978.
- 2) La signora Del Bo Boffino non ha l'obbligo di conoscere una voce dotta, né il signor Carlo Cuomo di inventarla quando c'è. Ma il giornale di Antonio Gramsci, che scriveva *questione anziché questione*, si è accorto di questa «invenzione» e ha corretto l'errore.
- 3) La mania di credere che i neologismi possano aiutare a cambiare la realtà dà qui gran prova di sé.
- 4) È possibile che di *misandria*, del luogo geometrico, della rivoluzione copernicana non possiamo proprio fare a meno di parlare a sproposito? Le idio-

zie che spandiamo ovunque sulla scomparsa della centralità operaia, delle necessarie ragioni dell'economia di mercato, non sono di per sé sufficienti a dimostrare il nostro attuale livello? Compreso il mio, che vi sto a scrivere, e quello di Chiaromonte e dei suoi fidi collaboratori che non leggono preventivamente *Lettere e Opinioni*?

Prof. Ugo Duse, Crema

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

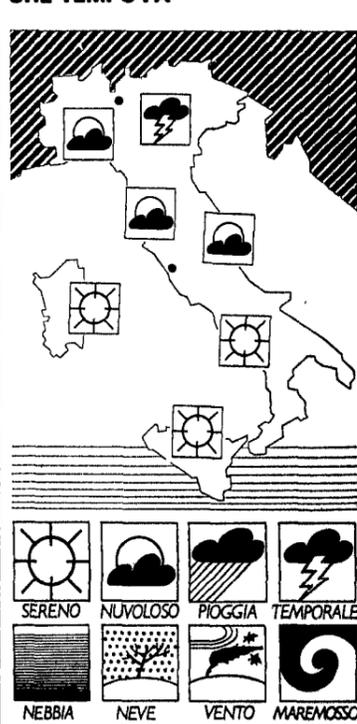
Ferdinando Piccoli, Verona; Armando Catalano, insegnante iscritto alla Cgil-Scuola, Roma; Luigi Buganza, Modena; Antonio Chirardi, Albino; Elvio Cipollone, Roma; G.B. Firpo, Varese; Eugenio Scozzalava, Gimigliano; Rosalia Calabrò, Bazzano («Sono molto contenta della ristrutturazione grafica del giornale; adesso poi lo ritengo migliore anche per i contenuti, ma lo vorrei ancora più efficace»); Rinaldo Belletini, La Spezia («Abbiamo rilevato con rammarico che l'Unità di domenica 5 luglio non riportava nessun articolo sulla Festa di Abano e nessun servizio sulla manifestazione conclusiva tenuta dal compagno Fassino»).

Piero Anichini, Omegna («La tassa sulla salute mi fa schifo e trovo sconveniente che in troppi, nel sindacato, nelle formazioni politiche di area democratica e riformista, siano ad essa favorevoli, anche se con riserva, sui modi della sua applicazione»); Claudio Calli, Aosta («Sono un ragazzo che crede nel Partito comunista. Io penso che la Dc vada combattuta con tutti i mezzi a nostra disposizione. Ciò conduce ad evitare possibili alleanze che potrebbero delinearsi con questo Partito, sia nazionale che a livello locale»).

A proposito dei risultati elettorali e del dibattito in corso nel partito ci hanno comunicato giudizi, osservazioni e critiche preziosi i seguenti lettori: Remo Musso, Sestri Ponente; Natale Bono, Genova; Roberto Jullien, Trieste; Aldo Gardi, Imola; Antonietta Pes e Carlo Ferro, Genova; Armando Cesario, Stigimigliano; Sezione del Pci «Carotti», Monticello Conte Otto; la segreteria del Ppci, Nervesa; Gaetano Prince, «Cino» Borgo; Guido Capuzzi, Como; Donato Mangolini, Urbesetto di Fiorano; Stefano Russo, Albariarte; David Bassi, Ficarolo; Remo Casacci, Torino.

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisate. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: l'area di bassa pressione atmosferica localizzata sull'Europa centro-occidentale è ora nuovamente alimentata dallo spostamento dell'anticiclone Atlantico che dalle isole Azzorre si è esteso verso l'Europa nord-occidentale. L'anticiclone, in questa nuova configurazione, si convoglia verso l'Europa centrale e in minor misura verso il Mediterraneo occidentale. Le regioni dell'Italia settentrionale sono ancora le sole a fare le spese della presenza di questa bassa pressione che ormai è un vero e proprio vortice ciclonico; ma a differenza della scorsa settimana il tempo (instabile che interesserà tali regioni lascerà il posto anche a periodi di variabilità).

TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali cielo irregolarmente nuvoloso con addensamenti locali, piovoschi e temporali. Sull'Italia centrale tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Sulle regioni meridionali cielo sereno e caldo torrido.

VENTI: deboli generalmente settentrionali.

MARI: poco mossi; con moto ondato in aumento nei bacini settentrionali.

DOMANI: sulle regioni settentrionali e su quelle centrali alternanza di annuvolamenti e schiarite; attività nuvolosa più consistente al nord dove si potranno ancora avere fenomeni temporaleschi, schiarite più ampie sull'Italia centrale. Tempo invariato sulle regioni meridionali.

DOMENICA E LUNEDÌ: in questi due giorni il tempo sarà caratterizzato da condizioni generali di variabilità con a tratti addensamenti nuvolosi associati a qualche temporale, a tratti schiarite anche ampie. La temperatura che al settentrione era già diminuita considerevolmente diminuirà anche sull'Italia centrale e successivamente sull'Italia meridionale.

TEMPERATURE IN ITALIA:

Bozano	17	30	L'Aquila	20	33
Verona	18	30	Roma Urbe	20	37
Trieste	22	32	Roma Fiumicino	21	32
Venezia	18	31	Campobasso	23	33
Milano	18	30	Bari	21	34
Torino	18	27	Napoli	21	37
Cuneo	11	22	Potenza	25	33
Genova	20	27	S. Maria Leuca	27	36
Bologna	20	34	Reggio Calabria	22	42
Firenze	17	34	Messina	27	38
Pisa	17	31	Palermo	26	39
Ancona	20	29	Catania	26	40
Perugia	20	30	Alghero	21	34
Pescara	21	33	Cagliari	22	32

TEMPERATURE ALL'ESTERO:

Amsterdam	14	21	Londra	13	16
Atene	27	43	Madrid	18	33
Berlino	13	24	Mosca	14	26
Bruxelles	10	22	New York	22	34
Copenaghen	17	19	Parigi	13	17
Ginevra	10	22	Stoccolma	20	30
Helsinki	17	26	Varsavia	16	24
Lisbona	16	26	Vienna	17	27

I voti giovani non conquistati, più di quelli perduti, hanno segnato il 14 giugno

ALDO CARRA • GIUSEPPE DE SANTIS

flessione tra i giovani (dal 37,5% al 25%) e che nel 1987 c'è una nuova forte accentuazione di essa foriera di ulteriori effetti negativi per le prossime elezioni già valutabili attorno al -1%. Più che parlare quindi di un costante calo del voto Pci dal 1979, è forse più corretto parlare di una caduta nel 1979, di una stabilizzazione nel 1983, di una ulteriore caduta nel 1987 e sottolineare che questo andamento a gradino è fortemente correlato al voto giovanile. I voti non conquistati quindi più dei voti perduti possono spiegare l'andamento elettorale. È qui forse la vera chiave di lettura sulla quale fondare analisi e proposte: l'incapacità del Pci a conquistare i nuovi elettori. Una ulteriore conferma di ciò può avvenire da una disaggregazione dei voti giovanili per fasce di età che si può calcolare, con qualche margine di approssimazione, ipotizzando che i giovani elettori

del 1983 abbiano votato allo stesso modo nel 1987. Se ne ricava, con opportuni calcoli, che l'incidenza del 17,4% sui giovani al di sotto dei 25 anni scende tra quelli tra 18 e 22 anni al 7,3%. Mentre assolutamente vantaggiosa è la situazione della Dc (40%), del Psi (22%), e l'insieme di Verdi-Dp-Pr (13%), sempre nella fascia dei votanti tra 18 e 22 anni.

Se questa analisi è nella sostanza corretta, si pone il quesito strategico per il Pci: se inseguire il voto perduto e soprattutto il voto giovanile non conquistato secondo un'impostazione pragmatica e concretista, come si dice, di inseguimento sostanzialmente moderato, in una logica di consapevole omologazione, seppure attraverso un taglio modernizzante e per vie settorialistiche; o, al contrario, se ricostruire, proporre e rendere credibile un'idea, un programma, un processo di cambiamento di alto profilo strategico e politico, cioè un'idea e un

ruolo forte del socialismo possibile oggi, della sinistra, del Pci. Se il Pci non è in grado di proporre e di affermare una forte possibilità di cambiamento, perché mai soprattutto i giovani dovrebbero massicciamente votare il Pci? E non optare, in mancanza di meglio, per il voto di opinione, il voto di scambio, il voto sui più sicuri valori tradizionali, il voto settoriale?

Il nostro parere, muovendo da ultimo dalla riflessione sul voto di giugno e sulla dinamica altalenante del voto giovanile del decennio trascorso, è che permene nel paese e tra i giovani una diffusa, potenzialmente maggioritaria e sommersa domanda di cambiamento forte e concreto insieme, che non trova nell'attuale Pci adeguati e vincenti canali di scorrimento, rappresentanza e sbocchi. Il voto del 14 giugno, nel suo significato sostanziale e simbolico, conclude un'intero ciclo storico del Pci e della sinistra. S'impone la rifondazione del Pci, ben oltre gli orizzonti e le tradizionali contrapposizioni (governativi e movimentisti), che originano dalla storica antinomia rivoluzionari/riformisti, ormai superata dalla storia. L'insieme dei punti nodali sottolineati dal recente Cc di giugno (ridefinizione di una identità forte, del nuovo blocco sociale, del programma fondamentale, delle forme di azione sociale e politica, della capacità e qualità di direzione del partito), da porre alla base di un rapporto fecondo di confronto e sfida all'interno di una sinistra pluralistica, che cosa ripropongono se non il progetto impostato dal con-

gresso di Firenze: l'impegno straordinario e radicale di una vera e propria rifondazione culturale e politica del Pci?

Vale a dire attrezzarsi per guidare a sinistra la grande mutazione in atto, la più grande mai conclusa dall'avvento della società industriale in poi. Certo, il Pci non può che ripartire dalla sua ragione storica: l'emancipazione e la liberazione del lavoro, ma, oggi, del nuovo universo del lavoro dipendente e autonomo della società terziaria, per perseguirle e dispiegare in campo aperto nella sfida della modernità, costruendo una cultura politica nuova del cambiamento, mediante un inedito coinvolgimento degli intellettuali e degli scienziati, che non sia la sommatoria eclettica dei problemi, dei soggetti e delle contraddizioni tradizionali e nuove (capitale/lavoro, sesso, specie).

Nuovo universo del lavoro, differenze, creatività individuale, soggettività femminile, riforma dello Stato sociale e deburocratizzazione, controllo sociale dell'innovazione, questione ecologica/nova qualità dello sviluppo e liberazione del lavoro, redistribuzione del lavoro e tempo liberato per attività scientifiche, sociali creative autonome e autogestite, potenzialità economiche democratiche e di civiltà della rivoluzione informatica: in questo immenso e contraddittorio scenario della complessità e delle differenze occorre creare la comunicazione politica, i nessi, le sintesi aperte e mobili di una nuova idea forza del socialismo agli inizi del terzo millennio.